

**Nella maggioranza degli interventi è sottesa la volontà di accrescere la dimensione sociale del design attraverso pratiche partecipative. In altri termini potremmo dire che c'è voglia di dare una dimensione politica al progetto nel senso più pieno della parola.**

---

## DESIGN DRIVEN STRATEGIES: ALLARGARE LA VISIONE PROGETTUALE

---

**Eleonora Trivellin**  
Università degli Studi di Ferrara

Il facile accesso alle tecnologie della manifattura digitale ha portato a considerare i nuovi strumenti come qualcosa di profondamente diverso rispetto a quelli del passato e, di conseguenza, a vedere l'artigiano digitale come una figura differente rispetto all'artigiano tradizionale. In pratica si è visto prevalere, anche in ambito artigianale, lo strumento sull'artefice innescando un processo che sembra condurre, ancora una volta, a svalutare il significato del lavoro: se tutti sono in grado di realizzare cose, il lavoro di chi fa cose non ha più valore.

Visto però che l'introduzione di nuove tecnologie e di nuove possibilità di progetto e realizzazione non ha portato ad un innalzamento del livello medio degli artefatti, possiamo forse affermare che l'artigiano digitale, è più vicino di quello che apparentemente può sembrare, all'artigiano tradizionale, e quindi, di conseguenza, che l'artigiano-digitale o no-rimane una figura con altre caratteristiche rispetto al progettista-designer che deve avere delle competenze professionali, comunque, assai specifiche.

L'esperienza dei Fab Lab, luoghi simbolo della manifattura aperta, si diffonde in Europa nel secondo decennio del 2000, attribuendo loro un carattere, forse, più rivoluzionario di quello che sembra avere ancora oggi.

Sicuramente le nuove applicazioni di tecnologie alle pratiche artigianali hanno avuto il merito di fare ripensare al ruolo non solo economico e culturale dell'artigianato ma soprattutto sociale. E in questo senso dobbiamo considerare la complessità della e delle attività artigiane come collettiva e non individuale come sostenuto da Rafael Cardoso (2010) e recentemente da Gianni Montagna (2021).

All'interno del progetto ODM Open Design and Manufacturing sviluppato su bando Erasmus+, ambito nel quale è nato e si è strutturato questo lavoro, la manifattura tradizionale e quella digitale sono entrate in contatto attraverso la disciplina del design che aveva la funzione di catalyst agent, un ruolo, quindi, che oltre a favorire la nascita di nuove relazioni, media tra le diverse esigenze degli stakeholder per obiettivi teorici e pratici, tempi di esecuzione e anche altro.

La raccolta di contributi che questo testo introduce, cerca di guardare in avanti, ma anche all'indietro, in merito alla centralità del design tra nuovi e tradizionali sistemi produttivi, spazio-ambiente-sostenibilità e identità.

Ogni autore è stato libero di scrivere il proprio intervento nella forma che preferiva: un estratto, una raccolta di immagini, oppure un contributo diverso che potesse rappresentare l'autore stesso e che fosse inerente alle tematiche sulle quali era stato impostato il confronto generale tra i diversi contributi.

Lotti affronta il tema dell'impresa 4.0 in rapporto alla sostenibilità nel quale mette in evidenza come il ruolo del design sia cambiato e stia cambiando all'interno del panorama progettuale. L'attenzione alla multidisciplinarietà è confermata dall'impostazione del corso di perfezionamento, Design Driven strategies, che è stato parte del progetto stesso, nella scelta dei docenti appartenenti a diverse aree disciplinari ed anche a strutture esterne all'università (aziende manifatturiere, fab lab) e nel rivolgersi a persone a cui era dedicata la formazione che spaziavano da coloro che avevano lauree in scienze sociali all'ingegneria.

Vicina all'analisi di Lotti, Fiesoli analizza le trasformazioni del ruolo del designer mettendone in evidenza la crescente flessibilità e come a questa corrisponda anche una mutazione dell'approccio del progettista che sposta la sua azione sempre più verso il contesto sociale.

Marseglia incardina il suo intervento sul tema della sostenibilità declinandolo in quattro grandi aree nelle quali sviluppare processi di innovazione di prodotto, di sistema prodotto-servizio, di contesto sociale e di sistema socio tecnico.

Il contributo di Lotti e Trivellin – Circular Craft-Circular Knowledge – si propone di analizzare alcune declinazioni dell'artigianato, da quello tradizionale a quello digitale e di come le esperienze accademiche abbiano saputo interagire e mettere in evidenza una parte così importante della produzione del nostro paese.

Malakuczi si sofferma sui metodi e su come il design può valorizzare gli strumenti e le tecniche della manifattura distribuita esprimendo caratteri di flessibilità ed elementi di personalizzazione.

Trivellin affronta il tema del fare cercando di non contrapporlo al sapere di natura teorica e mettendo in evidenza elementi comuni delle manifatture digitali e tradizionali.

Sbordone e Turrini trattano il rapporto dell'identità del design e di come questo sia stato e sia capace di trasformarsi e fare sintesi tra una pluralità di elementi di natura disciplinare, identitaria ed immaginativa.

Cerri affronta il tema della spazio pubblico e di come si comunica al suo interno illustrando un progetto di ricerca.

Ed infine Chiesi che si occupa dello spazio dell'abitare e il rapporto tra progetto/uso e comportamenti e progettista/abitanti e come la fisicità dell'uso, che produce adattamenti, possa essere un grande elemento di riflessione sul progetto: uno dei modi più antichi e più veri di partecipare all'atto progettuale.

Nella maggioranza degli interventi è sottesa la volontà di accrescere la dimensione sociale del design attraverso pratiche partecipative. In altri termini potremmo dire che c'è voglia di dare una dimensione politica al progetto nel senso più pieno della parola. Marseglia infatti scrive che «l'innovazione sociale corrisponde al diritto di immaginare, progettare e costruire una nuova idea di mondo» e cos'è questa se non una delle definizioni della politica?

Riconquistare questa dimensione può davvero essere strategico e per far questo è forse necessario capire come è cambiato e come cambierà il rapporto tra design-produzione-lavoro. La valorizzazione del lavoro creativo a cui viene riconosciuta una dimensione sociale, può, in qualche modo, contrastare anche alcune tendenze che in questi anni sembrano avere indebolito la politica. Essa avrebbe il compito di occuparsi del miglioramento della vita delle collettività e si trova, invece, inevitabilmente, a doversi occupare dei diritti individuali e di come questi, solo in un secondo momento, si ripercuotono sulla società; e questo vale per la sanità, per la formazione, come per il lavoro.

La trasformazione delle caratteristiche della vita democratica negli ultimi cinquanta anni, viene letta come l'effetto esasperato del capitalismo che è arrivato a sfaldare gli elementi peculiari della società civile contemporanea. In altri termini l'incapacità e la non sostenibilità in alcuni settori della cosa pubblica, sembra validare la vittoria di modelli politici fondati su poteri individuali, dove è l'idea della sovranità personale a prevalere nettamente sul bene collettivo.

I fenomeni spontanei e non, di partecipazione, governo, controllo dei beni comuni sono spesso letti come una reazione a questo fenomeno.

L'attenzione ai beni comuni, alla partecipazione di cittadini alla vita pubblica e alla tutela dell'ambiente, hanno precedenti storici che, negli anni di passaggio tra il XIX e il XX secolo, trovano due ambiti culturali di riferimento. Da un lato quello di matrice socialista e anche anarchica dove l'individuo, l'unico, per dirla con Stirner, ha una collocazione all'interno di una società non gerarchizzata e dove il mutuo appoggio tra simili determina la crescita sociale e la non sopraffazione del forte sul più debole; dall'altro sempre nell'alveo di un socialismo non rivoluzionario, definito fabiano o sentimentale (Bonneuil, Frescoz 2019), si ricorda il contributo teorico e progettuale di William Morris. Accanto a personaggi come il

poeta Edward Carpenter e il giornalista Robert Blatchford egli mise in evidenza l'eticità della produzione artigianale come strumento per combattere gli effetti del deterioramento sull'ambiente e sull'uomo.

Inquinamento, sfruttamento delle classi sociali più deboli, depauperamento della campagna, sono temi che per molto tempo la critica ha collocato in una corrente fuori dalla cultura prevalente che dall'illuminismo porta al funzionalismo. Oggi però la figura di Morris è riconosciuta di grande importanza non solo nell'ambito della disciplina del design ma anche da alcuni testi di storia dell'ambientalismo (Mosley 2010, Guha 2016) che vedono in lui la capacità di avere individuato quelli che sarebbero stati i maggiori problemi della società contemporanea e il suggerimento di soluzioni alle quali oggi si sa guardare con maggiore interesse rispetto a qualche decennio fa.

Trovare un'alternativa matrice teorica di quello che stiamo vivendo può forse permetterci di scegliere un percorso in una direzione o nell'altra e arricchirne il significato attraverso l'applicazione di strumenti, tecnologie, metodi.

Negli scritti di Petr Kropotkin l'individualismo è interpretato come il frutto di politiche centralistiche degli stati: aumentando i doveri dei cittadini verso lo stato, questi diminuiscono i loro doveri reciproci, in altri termini il senso della comunità. Di contro, però, si legge che «le azioni cui gli uomini sono spinti dalle loro inclinazioni al mutuo appoggio costituiscono una parte talmente rilevante dei nostri rapporti quotidiani che se tali azioni si fermassero, subito si arresterebbe anche ogni possibile progresso etico» (Kropotkin, 1902). Egli individua nelle comunità di villaggio il nucleo centrale della società civile. E sembra esserci, almeno dell'assonanza con la città dei 15 minuti e con quella dimensione di prossimità che è analizzata e rappresentata nell'ultimo lavoro di Manzini (2021).

Avvicinandoci poi, ad una dimensione più propriamente urbana, l'opera di Patrick Geddes (1915), *Città in evoluzione*, ha sicuramente dei punti di interesse, non solo per esprimere il concetto di bene comune e del rapporto uomo natura all'interno delle città.

Esperienze di progettazione partecipata hanno interessato architetti e designer europei a partire dagli anni 50 e, tra questi, è necessario citare Giancarlo De Carlo e anche parte del movimento olivettiano dove, tra i tanti importanti personaggi, ha dato i suoi contributi il sociologo e urbanista Carlo Doglio. Una dimensione alla quale, più recentemente, si è interessato Ezio Manzini (2015, 2018, 2021).

A partire dal primo periodo ambientalista e cioè dall'inizio della seconda rivoluzione industriale, la ricerca di soluzioni per invertire il deterioramento del pianeta e gli effetti di questo sugli uomini e su tutti i viventi non è stata costante nella cultura del progetto, inoltre, ha indagato l'argomento da diversi punti di vista come la tutela dell'ambiente, il

risparmio energetico e delle risorse, la tutela delle minoranze sociali ed economiche. Affinché si riuscisse a sintetizzare un approccio che andasse oltre il prodotto e soprattutto oltre il rapporto produzione progetto, sono passati decenni. Personaggi come Viktor Papanek hanno cominciato a far capire quale poteva essere il ruolo del design etico e ambientale e che in Italia, sempre negli stessi anni nei quali operava l'architetto austriaco, si declinava soprattutto con un'attenzione verso la componente sociale più che ambientale (Spadolini, 1968). È forse utile capire, anche per i progettisti orientati in un territorio che non è quello di stretta pertinenza professionale, ma che almeno come cittadini interessa tutti, se il partecipare, il prendere parte, nasce dal basso o dall'alto se è una delega per sgravare le amministrazioni e rinnovare la reputazione democratica di queste, oppure è una necessità dei cittadini che hanno bisogno di riappropriarsi del senso di comunità, di socialità, di insieme ed agire senza mediazione di istituzioni delegate.

L'attenzione verso la progettazione aperta ha portato ad aumentare l'interesse verso i processi più che i prodotti e, di conseguenza, viene da chiedersi se è giusto, e se possiamo cercare di individuare una forma e un metodo che esprima meglio di altri la progettazione partecipata. Molto dipenderà dagli argomenti condivisi ma sembra abbastanza probabile che se varrà la pena di fare questo sforzo e di rendere visibile concetti e processi, dovremmo partire dalla comprensione e dalla chiarezza dei progetti perché questo garantisce l'identificazione per chi ci partecipa.

### Riferimenti bibliografici

- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità*, Egea, Milano pp. 176.
- Montagna G., Delgado M. J., Morais C. (2021), *The Knitting of an (Im)material Presence*, Springer, Cham (Sw), pp. 665-672.
- Manzini E. (2018), *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità, Ivrea-Roma, pp. 188.
- Guha R.(2016), *Ambientalismo. Una storia globale dei movimenti*, Linaria, Roma, pp. 246.
- Manzini, E. (2015), *Design, When Everybody Designs. An Introduction to Design for Social Innovation*, Cambridge MA, MIT Press, pp. 256.
- Bonneuil C., Fressoz J.B. (2013), *L'Événement Anthropocène. Là Terre, l'histoire et nous*, (tr. it. 2019 *La terra la storia e noi. L'evento antropocene*, Treccani, Roma, pp. 392) .
- Cardoso, R. (2010) *Craft versus design: moving beyond a tired dichotomy*. in Adamson, G. (a cura di) *The Craft Reader*, Berg, Oxford , pp. 641.
- Mosley S. (2010), *The Environment in the World History*, (tr. it. 2013 *Storia globale dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, pp. 194).
- Spadolini, P. (1969), *Design e Società*, Le Monnier, Firenze, pp. 162.
- Geddes P. (1915), *City in evolution*, (tr. it. 1970 *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano, pp. 456).
- Kropotkin P. (1902), *Mutual Aid: A factor of Evolution*, (tr. it. 2020, *Il mutuo appoggio un fattore dell'evoluzione*, Elèuthera, Milano, pp. 390).